



# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu

le Ali alla libertà / Sabato 11 aprile 2026 / Anno 6 Numero 72 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Cordate

di Davide Giacalone

**L**e nomine dei vertici nelle società partecipate dal capitale pubblico sono una ricorrenza cui nessun governo può sottrarsi. Una cosa normale. Quello che non è normale è che se ne dia notizia e se ne discuta come se si trattasse di una gara fra cordate politiche e aziendali, fornendo cronache più adatte a gare ciclistiche e quindi alle sorti di questo o quel pedalatore. Così apprendiamo che Tizio sarà confermato e

Caio sostituito da Sempronio, senza che si spenda una parola sui criteri e sugli obiettivi di tali scelte. Quindi nella totale opacità o nella mera misurazione della potenza attrattiva dei capicordata politici.

Eppure stiamo parlando di un pezzo relevantissimo non solo della nostra economia, ma anche dell'amministrazione e del costume. Basterà pensare che le 13 partecipate pubbliche che sono quotate in Borsa valgono più del 30% della sua capitalizzazione, vale a dire del valore complessivo di tutte le società quotate. Le 43 società partecipate dallo Stato valgono più del 15% del Prodotto interno lordo. A queste si devono aggiungere tutte le altre società partecipate e controllate da capitale pubblico, per un totale di 39.663, con il 68% che sono partecipazioni dirette e il 32% partecipazioni indirette (ovvero controllate dal capitale di un'altra società pubblica). Credo che nessuno sia in grado di sapere a che cosa si dedichino tutte queste società, il cui capitale è riconducibile ai cittadini pagatori di tasse. Non sapendolo non si sa neanche se e quante potrebbero essere chiuse o consegnate al mercato, cercando maggiore efficienza nella competizione.

A proposito della quale sarà il caso di ricordare che nelle famiglie italiane c'era il lucchetto alla ruota del telefono in bachelite, molti risparmiavano con l'abbonamento in duplex e la telefonia cellulare era un consumo per ricchi. Poi, grazie alle direttive europee, il mercato è stato aperto alla concorrenza e nonostante la privatizzazione di Telecom sia stato un non lindo disastro, comunque l'offerta è aumentata, la qualità moltiplicata e il prezzo crollato. E ora di telefoni ne abbiamo fin troppi e taluni non si contengono nell'utilizzarli. Nel Documento di finanza pubblica del 2025 il governo si e-

ra assegnato il compito, entro la fine del 2027, di presentare un quadro complessivo, anche per favorire la «dismissione delle imprese pubbliche non efficienti o non funzionali alle finalità pubbliche». Se ne ha notizia o si attende che prima si voti? Nessuno pensa che le si possano chiudere tutte e ve ne sono che hanno a che vedere con interessi e sicurezza nazionali, a cominciare dall'energia e dalla difesa. Ma osserviamo che alcuni di quei vertici si avviano a essere confermati, mentre altri – come in Leonardo, quindi anche difesa – vengono congedati nonostante il titolo in Borsa abbia triplicato il valore nel corso degli ultimi tre anni, quindi durante la loro gestione. Il 300% non basta a confermare, certo non aiuta a licenziare, ma se quel dato non ha rilievo è necessario che si sappia quali altri criteri si stanno utilizzando e quali altri problemi si erano creati. Il Parlamento dovrebbe servire a questo.

Nel sito del Ministero dell'Economia e in quello della Cassa depositi e prestiti è possibile trovare le istruzioni affinché gli interessati possano inviare le proprie candidature. Senza cordate, solo con il curriculum. È lecito chiedere quanti di questi italiani che credono nel merito abbiano avuto una risposta o una nomina? Leggiamo che taluni amministratori – segnatamente il Roberto Cingolani da Leonardo – vengono congedati perché avrebbero un brutto carattere. Voglio sperare che sia una cretinata, perché non conosco nessuno che preferisca l'oncologo mattacchione con cui morire a quello scontroso con cui campare. Se invece la motivazione è che il Michelangelo Dome (scudo anti missili e droni) non piace agli americani, che pensano di venderci il loro, è anche peggio.

Resta in ogni caso lo spettacolo suggestivo del passare del corteo dei nominati, con i presunti smagati che si danno di gomito per illustrarne le cordate di provenienza e nessuno che voglia mostrarsi così ingenuo e fesso da chiedere quali siano gli obiettivi loro assegnati e quindi i criteri utilizzati.

## Imbarazzante



Per Donald Trump «Teheran è imbarazzante». J.D. Vance avverte: «Non prendeteci in giro ai negoziati». E questa volta si deve ammettere che Trump ha ragione: è veramente imbarazzante.

## Senza cittadinanza

# Governo del Sud

di Giancristiano Desiderio

**P**er le elezioni del prossimo anno sarà decisivo il Sud come già lo è stato per il referendum sulla giustizia. Commetterebbe però un grave errore chi sovrapponesse le due competizioni, che sono e restano diverse e opposte. La logica che sovrintende al referendum è trasversale ai due schieramenti politici, mentre la logica del voto politico è bipolare. Il centrodestra governa gran parte del Mezzogiorno da L'Aquila in giù, ma le due regioni in mano al centrosinistra – Campania e Puglia –

sono in grado di fare la differenza. Napoli, in particolare, è stata definita la capitale del No e tutto lascia immaginare che da quelle parti verranno ancora tanti voti contrari al governo Meloni. Tuttavia, la decisività – brutto termine, ma ce lo si lasci usare – del voto meridionale passa anche per un altro piano che non è meno delicato rispetto al tasto, delicato e sottovalutato, del referendum: ciò che resta, non poco, dell'autonomia differenziata. Infatti le pre-intese su protezione civile, welfare, previdenza complementare e sanità – promosse da

Segue a pag. 11

## Trump nello Stretto

# Accordi e Libano

di Massimiliano Lenzi

**L**eggere fa bene alla ragione ma soprattutto farebbe bene all'uomo più potente del mondo, il presidente americano Donald Trump. Soprattutto leggere le condizioni poste dagli ayatollah per una «pace permanente» e pure il piano di mediazione del Pakistan, dove oggi a Islamabad prenderanno corpo gli incontri fra la delegazione Usa e quella iraniana. Il tema è inevitabile e riguarda la tregua (fragilissima) con l'Iran e uno dei suoi nodi: lo Stretto di Hormuz. Teheran non ha mai

nascosto di volerne mantenere il controllo, anche con dei pedaggi, come condizione per una trattativa e per la pace. Per gli Usa, per l'Europa e per la gran parte del mondo è una pessima notizia. Nota a tutti, tranne che a Trump. Ancora poche ore fa il presidente Usa ha infatti tuonato: «Ci sono notizie secondo cui l'Iran starebbe imponendo dei pedaggi alle petroliere che transitano nello Stretto. È meglio che non lo facciano e, se lo stanno facendo, è meglio che smettano subito. Questo non è l'accordo che abbiamo!».

Segue a pag. 11



**Orbán alla resa dei conti**  
G. Ferrara

**Elezioni in Ungheria**  
Pagina 2

**Orbanomics fallimentare**  
P. Mennitti

**Pessima eredità economica**  
Pagina 2

**Dodici anni di guerra in Donbas**  
Perdei-Provinciali

**Dal 2022 uccisi 4.025 civili ucraini**  
Pagina 5

**Pericolo di rivolte contagiose**  
Y. Colombo

**In Russia spartiti i libri sull'Iran**  
Pagina 5

Orbán e le elezioni parlamentari in Ungheria

# Alla resa dei conti

di Giacomo Ferrara

**B**udapest – Domani resa dei conti in Ungheria: oltre 8 milioni di cittadini saranno chiamati a scegliere chi li governerà nei prossimi quattro anni. Da un lato Viktor Orbán, da 16 consecutivi alla guida del Paese; dall'altro Péter Magyar, il 'ribelle' cresciuto nel partito del premier, Fidesz. I sondaggi danno lo sfidante vincente. A essere precisi, i vari istituti prevedono risultati così diversi che alla fine almeno uno ci avrà azzeccato. Ma quale? Quattro anni fa, tolte quelle molto di parte, le rilevazioni prevedevano la vittoria dell'opposizione o al massimo un 'pareggio', ma stravinse Orbán. Solo Medián registrava una conferma netta e stabile di Fidesz, oltretutto su un campione ampio di intervistati. Da qui la sua reputazione. Sono di Medián le rilevazioni che circolano sui *media* internazionali e pronosticano la vittoria di Tisza, il partito di Péter Magyar. Quindi partita chiusa? In Ungheria non basta vincere: serve stravincere. Dall'introduzione della nuova Costituzione del 2011, Fidesz ha trasformato istituzioni e organi indipendenti da perimetro della democrazia a strumenti di governo. Forte dei due terzi del Parlamento, ha emendato 15 volte la sua creatura, ha scritto una settantina di leggi cardinali (approvate con procedura costituzionale), ha nominato i vertici di qualunque organo dello Stato dando loro mandati molto lunghi e ha trasferito beni pubblici a fondazioni private gestite da persone organiche al partito. Senza controllare i due terzi, un governo alternativo sarebbe ingabbiato in un conflitto istituzionale permanente. Ma la sfida non è impossibile. La legge elettorale è stata pensata per sovrastimare il vincitore. I seggi sono 199: 93 assegnati con il proporzionale e 106 nei collegi uninominali. È in questi che si gioca la partita. Un sondag-

gio che rileva ampio distacco si può riflettere anche nei collegi uninominali, ma a oggi non esistono rilevazioni che lo confermino. E non è un dettaglio: la legge prevede un sistema di compensazione non soltanto per i candidati perdenti ma anche per i vincitori, per cui un collegio uninominale conquistato con largo margine sovrastima anche il risultato complessivo del partito. Questo provoca una polarizzazione fortissima: negli ultimi giorni i candidati destinati dal terzo posto in giù si ritirano per convogliare i voti in favore del potenziale secondo, così da arginare il vincitore. Questa dinamica potrebbe escludere la sinistra dal Parlamento. I candidati dei partiti progressisti si stanno infatti ritirando in favore di Tisza. I loro elettori, pur di mandare a casa Orbán, voterebbero financo una sedia. All'elettore ungherese piace il voto utile, cosa che condannerebbe la sinistra anche nel proporzionale. Possiamo quindi pronosticare un Parlamento con soli due partiti; forse tre, se l'estrema destra di Mi Hazánk riuscirà a superare lo sbaramento. La possibile sconfitta di Orbán sta generando grandi aspettative nel mondo liberale e progressista europeo. Ma rischia di essere un grande abbaglio. Magyar ha infatti promesso un rapporto meno conflittuale con l'Unione Europea, ma allo stesso tempo si dichiara critico verso Bruxelles. Gli euro-parlamentari di Tisza hanno votato contro l'ingresso accelerato dell'Ucraina; *idem* per il prestito da 90 miliardi su cui Orbán ha poi posto il veto. Potrebbe essere semplice posizionamento pre-elettorale per rassicurare e conquistare i delusi di Fidesz. Proprio tra questi cresce il desiderio di un cambio di *leadership*, perché quella attuale «è troppo corrotta». Per quanto «antipatico e sgradevole», Magyar resta comunque percepito come uno di loro, uno che condannerebbe la sinistra anche nel proporzionale. «non cambia niente».



L'eredità economica del quindicennio sovranista nell'analisi del Wiiw di Vienna

# L'Orbanomics fallimentare

di Pierluigi Mennitti

**B**erlino – Sette punti percentuali di distacco nella crescita del Pil rispetto alla media regionale: è questa la cifra che sintetizza, con la freddezza della precisione dei numeri, il prezzo pagato dall'Ungheria per oltre un decennio di "Orbanomics". A tracciarne il bilancio è l'Istituto di Vienna per gli studi economici internazionali (Wiiw), uno dei più autorevoli centri di ricerca sull'Europa centrale e orientale, in un'analisi firmata dall'economista Mario Holzner dedicata all'evoluzione strutturale dell'economia magiara sotto la guida di Viktor Orbán dal 2010 a oggi. Il rapporto ricostruisce con rigore la traiettoria di un Paese che, all'alba del secondo decennio del secolo, occupava una posizione di primo pia-



no nel panorama dell'Europa centro-orientale e che da allora ha progressivamente ceduto terreno nei confronti dei propri vicini. L'insieme di misure economiche adottate da Budapest – definito appunto "Orbanomics" – si caratterizza per un modello ibrido fondato su un marcato intervento dello Stato nell'economia, su una fiscalità settoriale selettiva e su una strategia deliberata volta a consolidare una borghesia di matrice nazionale. Il risultato, secondo l'analista viennese, è stato un perimetro istituziona-

le progressivamente deteriorato, che ha finito per penalizzare le prospettive di sviluppo del Paese nel lungo periodo. Sul piano della prosperità relativa, i dati illustrati nel documento offrono un quadro eloquente. Tra il 2009 e il 2024 l'Ungheria ha perso la propria posizione di apripista nella regione europea centro-orientale, con un arretramento misurabile nel Pil *pro capite* rispetto alla media dell'area. Pur registrando un avanzamento nel livello di convergenza verso i Paesi dell'Europa occidentale – il Pil *pro capite* a parità di potere d'acquisto è salito dal 52 al 64% del dato austriaco – il ritmo di tale avvicinamento risulta sensibilmente inferiore a quello dei principali Paesi concorrenti della stessa fascia geografica. Uno degli elementi più significativi messi in luce dall'analisi riguarda il cosiddetto "paradosso degli investimenti diretti esteri". Gli af-

flussi di capitali stranieri in Ungheria si sono rivelati al di sotto delle aspettative, attestandosi su una percentuale annua inferiore alla media regionale. Lungi dal produrre una diversificazione virtuosa, la politica di apertura verso Est perseguita da Budapest avrebbe invece alimentato una specializzazione regressiva, con una crescente concentrazione in settori a bassa complessità tecnologica e ridotto valore aggiunto. A questi squilibri si sovrappone il tema della *governance*. Holzner documenta un deterioramento marcato della qualità istituzionale, misurato attraverso indicatori internazionali comparativi. Tale declino ha avuto conseguenze finanziarie tangibili e dirette: la perdita di quote significative di fondi europei ha privato l'economia ungherese di risorse strategiche, in particolare quelle destinate ad accompagnare le transizioni ecologica e digitale: proces-

si considerati cruciali per la competitività futura di qualsiasi sistema produttivo avanzato. In questo quadro lo sguardo prospettico dell'analisi si orienta verso le condizioni necessarie per un'inversione di rotta. Holzner individua nell'adozione di riforme politiche e istituzionali, nel rafforzamento dei legami con il blocco occidentale e nella riconversione verso settori ad alta intensità di innovazione i pilastri su cui dovrebbe poggiare una strategia credibile di rilancio. In tale prospettiva le elezioni di domani assumono un valore che trascende la dimensione politica interna: rappresentano, nell'ottica dell'economista viennese, uno snodo decisivo per determinare se Budapest intenda proseguire lungo la traiettoria attuale oppure imboccare la strada di una riconciliazione con i principi di *governance* condivisi a livello europeo.

Il conservatorismo americano in questione

# Meno fumisterie e più pragmatismo

di Carlo Marsonet

Sulla condizione del conservatorismo americano attuale si potrebbe scrivere molto. Mancano grandi pensatori come quelli che ci sono stati nel corso del Novecento. Le idee che hanno caratterizzato il movimento conservatore – in realtà, una costellazione di autori e teorie di difficile amalgama – non sembrano inoltre così in salute. Sul primo punto è sufficiente citare Richard Weaver, Russell Kirk e Robert Nisbet, per non dire di alcuni grandi pensatori non americani che però vi hanno vissuto e hanno lasciato una grande influenza come Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek: oggi il panorama è quel che è. Può confortare un'amara constatazione: e cioè che è il mondo culturale a essere trasversalmente fiacco. Sul secondo versante, come del resto è stato osservato più volte da alcuni studiosi contemporanei (per esempio il teorico della politica Daniel J. Mahoney), l'attuale conservatorismo americano pare volersi staccare totalmente dalla matrice liberale che lo ha contraddistinto. Se infatti vi è un elemento che sembra caratterizzare storicamente l'American Conservatism è la difesa della libertà individuale. Tanto che, se il termine in Europa può trarre in inganno e richiamare autori come

Joseph de Maistre e Louis de Bonald – in effetti più reazionari che conservatori – negli Stati Uniti la parola e il concetto rinviano invece al tema della conservazione (e dell'espansione) del patrimonio liberale, che richiama assai più Edmund Burke. Una bella differenza, dunque, che va tenuta in considerazione per bene orientarsi. Appare tuttavia evidente come la faccenda sia ancor più complessa, se solo si pensa che proprio Burke risultava l'assoluto autore di riferimento di Kirk e, insieme a Tocqueville, di Nisbet, mentre Weaver non lo amava affatto. A dimostrazione di come si possa parlare di movimento conservatore solo per semplicità espositiva e non per altro: grattando anche solo un po', ci si rende conto di come non sia mai realmente esistito un "movimento conservatore" in quanto tale. È stata la storia politica del Novecento – cioè la Guerra fredda, la lotta al comunismo e l'ostilità all'illiberalismo della sinistra americana, oltre che ovviamente una comune sensibilità culturale – a rendere il conservatorismo americano un'idea comprensibile ai più, anche se estremamente plurale. Fatto sta che ora tutto questo sembra aver mutato pelle e cambiato direzione. Lo ha scritto il sopramenzionato Mahoney: i nuovi conservatori americani parlano molto meno di libertà e assai più di "bene co-



munne". Si pensi soltanto all'ultimo volume di una delle voci più ascoltate tra questi, Patrick J. Deneen. In "Regime Change" usa l'espressione «conservatorismo del bene comune» – qualunque cosa ciò significhi – e tutta la sua trattazione ispira l'idea del superamento del liberalismo: non a caso Deneen è tra i promotori di quel che viene chiamato "post-liberalismo". Ma pensiamo anche al tema della cosiddetta *identity politics*, esplorato di recente da George Hawley in "Conservatism

in a Divided America: the Right and Identity Politics" (University of Notre Dame Press). Secondo lo scienziato della politica della University of Alabama, per tutto il Novecento il conservatorismo americano ha sottostimato la centralità del tema dell'identità, intesa in tutti i suoi molteplici rivoli. E, come è ormai arcinoto, la sinistra se ne è massicciamente appropriata, arrivando anche a sovraesporla in chiave ideologica. Forse perché ha una predisposizione, nonostante i co-

stanti richiami alla libertà (sul quale molto si potrebbe discutere), a sfruttare l'istinto tribal-gruppista tipico degli esseri umani. Più recentemente la situazione appare mutata con i "nuovi" conservatori che batteggiano sul tema. Pur rifuggendo visioni catastrofistiche, Hawley riconosce la polarizzazione crescente che si è venuta così a determinare. Il suo auspicio ricorda molto quanto scrisse Isaiah Berlin: meno fumisterie ideologiche, più tolleranza e più pragmatismo.

La sua raccolta di libri divenuta museo

# Biblioteca che racconta Freud

di Cristina La Bella

Se ci sono biblioteche che raccontano una vita, quella di Sigmund Freud rivela una mente. Non è una raccolta enciclopedica costruita per impressionare, ma una costellazione di letture in cui la psicoanalisi sembra prendere forma prima ancora di essere messa a punto. La maggior parte dei volumi che la componevano è conservata presso la dimora londinese dello psicoanalista, oggi uno dei musei inglesi più visitati. Si tratta di circa 2.500 opere, mentre altri 900 libri (provenienti dalla biblioteca della casa viennese) si trovano presso la Health Sciences Library di New York. Circa 150 testi sono, invece, di proprietà di privati. Osservare la biblioteca di Freud significa entrare, quasi inevitabilmente, nella sua testa. E la faccenda ha qualcosa di profondamente freudiano: il medico che ha trascorso la vita

tentando di entrare nella mente degli altri oggi permette di fare lo stesso con lui attraverso i suoi libri. Annotati, riletti, consumati. Sui suoi scaffali convivono Sofocle e Shakespeare, Goethe e Cervantes, Dostoevskij e Zola. Rilevante è la presenza di classici italiani in traduzione tedesca, come la "Divina Commedia", il "Decamerone", gli scritti di Leonardo da Vinci e di Giorgio Vasari, la "Gerusalemme liberata" e "I promessi sposi". Non mancano anche autori cronologicamente a lui più vicini: Ibsen, Melville, Mann, Kipling. E poi i poeti: Schiller, Byron, Breton. Accanto ai testi di neurologia, anatomia e medicina compaiono quelli di mitologia, storia delle religioni e filosofia. Non c'è una separazione netta fra discipline. Non esiste un confine fra scienza e letteratura. E non è un caso. Freud non costruisce la psicoanalisi soltanto osservando i pazienti, ma anche leggendo. La dimensione letteraria non è un

elemento secondario, ma uno dei fondamenti della psicoanalisi. Alcuni testi costituiscono poi lo spunto per elaborare discorsi teorici: è il caso della tragedia di Sofocle "Edipo re", ma anche di "Gradiva", romanzo dello scrittore Wilhelm Jensen che narra la vicenda di un archeologo ossessionato dalla figura femminile ritratta nel calco di un bassorilievo romano. Un altro aspetto curioso sono le varie edizioni della Bibbia, uno dei primi libri che Freud dichiara di aver amato (non a caso al Mosè biblico è dedicata l'ultima delle sue opere, "L'uomo Mosè e la religione monoteistica"). Ma la sua biblioteca non è fatta soltanto di volumi e pagine. È popolata di oggetti antichi: statuette egizie, figure greche e reperti archeologici provenienti da diverse civiltà. Lui li disponeva accanto ai libri, sulla scrivania, attorno al celebre lettino. Non era una scelta estetica: Freud concepiva il lavoro psicoanalitico

come uno scavo archeologico. Al pari di una città sepolta, l'inconscio conserva tracce, frammenti, resti di esperienze dimenticate. L'analista lavora portando alla luce ciò che è stato rimosso, strato dopo strato. La presenza di quelle antichità nello studio non era casuale: materializzava la metafora centrale del suo stesso pensiero. In sostanza, la sua biblioteca funziona un po' come una sorta di autobiografia indiretta. I libri rivelano ciò che lo interessava e lo ossessionava. A seguito dell'Anschluss, Freud lascia Vienna nel 1938. È costretto all'esilio. Porta con sé a Londra anche tutti i suoi libri. Ancora una volta il gesto è rivelatore: Freud può abbandonare la città, ma non la propria geografia mentale. La sua biblioteca racchiudeva il suo metodo, il suo pensiero. Oggi continua a parlarci e Freud ci appare sorprendentemente contemporaneo: leggeva senza confini, costruendo connessioni inattese.

**Meno gradita**

# Melania danneggiata dal marito

di Jean Valjean



**E**legante è elegante, non v'è dubbio. Nonostante questo non è mai stata troppo amata dagli americani e dalle americane, neppure ai tempi del primo mandato presidenziale di suo marito Donald Trump. Certo, così bassa nel gradimento non era mai stata neppure lei, la *first lady* d'America Melania Trump che potrebbe restar nella storia Usa come la meno amata di sempre. Secondo un sondaggio Cnn/Ssrs svolto tra il 26 e il 30 marzo, soltanto il 29% degli intervistati ha espresso un'opinione favorevole su Melania, mentre quelli che la bocciano esplicitamente sono addirittura il 41%. Un calo brusco di consenso rispetto a gennaio, quando gli americani che l'apprezzavano erano il 33% e quelli che la bocciano il 30%.

Dati in picchiata che impongono una domanda: cosa non è piaciuto di Melania nel lasso di tempo che va da gennaio a marzo? La risposta più facile è che a non essere gradite siano state le scelte politiche di suo marito Donald Trump, anche lui in vertiginosa discesa di consensi. Un'altra spiegazione, meno politico-matrimoniale, potrebbe essere "Melania", il docufilm che racconta (in maniera agiografica) il periodo dei venti giorni che precedono il secondo insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca. Con due attori protagonisti: lei e il marito. Poiché è sempre la somma che fa il totale (come diceva quel genio di Totò), l'addizione delle scelte scombiccherate di Trump e un pessimo docufilm sembrano sufficienti a spiegare il crollo dell'*appeal* di Melania.

**Afrika Bambaataa**

# Rivoluzionario e pioniere dell'hip hop

di Filippo Messina



**E**ra un visionario. Già soltanto per il fatto di aver immaginato che, da un quartiere povero e pieno di disuguaglianze come il Bronx della New York anni Settanta, sarebbe potuto uscire un suono nuovo, pieno di ritmo e poi anche di parole e rime. Stiamo parlando di Afrika Bambaataa, pioniere dell'*hip hop*: quel genere musicale nato l'11 agosto 1973 e divenuto nel tempo movimento, cultura, identità e riscatto sociale. Capace di far ballare e di farsi ascoltare.

L'intuizione di Lance Taylor – questo il vero nome del *dj*, *rapper* e produttore originario proprio del Bronx – è stata chiara fin dall'inizio: l'*hip hop* non sarebbe dovuto rimanere confinato ai "Block party" (le feste di quartiere fatte per strada). Brani come "Planet Rock" hanno segnato una frattura netta con il passato. Mescolando *rap*, elettronica e *funk*, Afrika Bambaataa è stato autore della musica del futuro, di un suono destinato a influenzare generazioni di artisti. A proposito di rivoluzioni, Taylor è stato fondatore della Universal Zulu Nation, un'organizzazione creata nel 1973 con un obiettivo ben preciso: convertire, proprio attraverso l'*hip hop*, la logica delle *gang* (fatta di odio e violenza) in creatività capace di promuovere valori come pace e uguaglianza. Afrika Bambaataa è morto giovedì scorso, venerdì prossimo avrebbe compiuto 69 anni. Resta l'eredità di un genio che ha saputo scorgere prima di molti altri il potenziale di una rivoluzione culturale, tracciando una strada che percorriamo ancora oggi.

**Angine de Poitrine**

# Maschere musica e marketing

di Federico Arduini



**D**a qualche tempo a questa parte chiunque parli di musica sembra debba prima o poi arrivare per forza di cose agli Angine de Poitrine. Duo canadese di *rock* sperimentale, sono diventati virali nelle ultime settimane anche grazie all'assurdo travestimento con cui si presentano dal vivo, trasformando ogni esibizione in un piccolo caso visivo prima ancora che musicale. Si mostrano in forma anonima sotto gli pseudonimi di Khn e Klek de Poitrine e si autodefiniscono "fratelli de Poitrine". Del resto, tutto nel loro progetto vive sul confine fra invenzione, parodia e provocazione. A partire dalla formula con cui descrivono la propria poetica: «Orchestra *rock* microtonale dada pythago-cubista». Una definizione indubbiamente eccessiva, sicuramente caricaturale ma perfetta per restituire il senso di un immaginario fuori asse.

Musicalmente lavorano su scale con più sfumature, intervalli ravvicinati, dissonanze e ritmi costruiti su *pattern* volutamente irregolari. Il risultato è spiazzante. Non sono soltanto un *me-me* ben confezionato: dietro l'impatto grottesco e teatrale c'è una proposta sonora riconoscibile ma di certo non rivoluzionaria. Il punto, semmai, è un altro. Attorno agli Angine de Poitrine si è già acceso il solito circo: chi rivendica di averli segnalati mesi fa, chi li liquida come mera trovata di *marketing* ben riuscita spinta da una viralità assurda e chi, più semplicemente, non ne può già più. Quanti di quelli che oggi li incensano li ascolteranno ancora fra due mesi?

**John Galliano collaborerà con Zara**

# Moda senza buone maniere

di Serena Parascandolo

**J**ohn Galliano, tra le figure più celebri e controverse della moda contemporanea, collaborerà per i prossimi due anni con Zara, marchio di punta del gruppo Inditex. La notizia ha agitato diversi operatori, perché porta un autore storicamente legato a lusso e *couture* nel cuore del *retail* globale. Non è solo un'operazione creativa o commerciale: è la spia di una trasformazione che una parte della moda osserva con disagio. Galliano non è un *designer* qualsiasi, ma un autore teatrale e visionario, capace di trasformare la sfilata in racconto e l'abito in linguaggio. Il suo percorso professionale ha attraversato le contraddizioni di un sistema che celebra il genio finché resta compatibile con le proprie regole: dalle stagioni memorabili dei tempi di Dior alla caduta pubblica (venne arrestato a Parigi mentre, ubriaco fradicio, urla-

va agli avventori di un bar epiteti antisemiti), fino al ritorno con Maison Margiela sotto la guida imprenditoriale di Renzo Rosso. Il suo approdo da Zara va analizzato per le conseguenze, non solo per il clamore dell'annuncio. La convergenza tra *brand* e direttore creativo viene percepita dalla critica come un'anomalia, colpa di un pregiudizio ancora fortemente radicato nel sistema moda. Pur avendo costruito negli anni una potenza industriale straordinaria e mostrato una indubbia capacità di interpretare l'immaginario contemporaneo, il marchio Zara viene infatti tuttora considerato sinonimo di prodotti a larga diffusione e accessibilità. Un riflesso sminuente che cela una mentalità gerarchica difficile da congedare: al lusso verrebbe affidato il compito di stabilire cos'abbia valore culturale, mentre al *retail* di massa non resterebbe che l'esercizio di una funzione subordinata. Di conseguenza, l'ampia

disponibilità sul mercato coinciderebbe in automatico anche con una perdita di statura e qualità del prodotto. Intendiamoci, un simile giudizio persiste nei dibattiti interni degli addetti al settore ma non intacca minimamente la pratica d'acquisto dei consumatori. Il pubblico attraversa livelli di prezzo, codici e linguaggi con quella libertà che la moda insegue ma fatica a comprendere. Diversifica gli acquisti in più fasce di prezzo e pur desiderando l'esclusività riesce a coniugarla con avveduto pragmatismo. Uno scenario per certi versi inedito, creatosi a seguito di trasformazioni profonde. Negli scorsi anni i grandi gruppi del *retail* hanno infatti investito in tecnologia, logistica e analisi dei dati: strumenti che consentono loro di prendere decisioni a una velocità che molte *maison* – appesantite da strutture finanziarie sempre più complesse – faticano a sostenere. Al tempo stesso il lusso, divenuto più pru-

dente e attento alla stabilità economica, sta imparando a calibrare il rischio creativo. La firma di Galliano non consacra Zara quale *maison* di alta moda ma mostra con chiarezza che il baricentro del desiderio non coincide soltanto con le case storiche. Il suo arrivo ha suscitato diverse reazioni indignate, più simboliche che giustificate. La critica seria andrebbe infatti riservata a metodi di produzione, impatto ambientale e condizioni dei lavoratori. È su questi aspetti che il settore dovrebbe misurarsi senza alibi, interrogandosi a fondo sulla sostenibilità del suo modello produttivo. Un cambio di nome sull'etichetta è molto meno importante. L'approdo di Galliano da Zara va però salutato per quello che significa: il segnale di quanto la moda sia meno verticale di un tempo, obbligata com'è a confrontarsi con un pubblico che si muove lungo traiettorie ibride e non classificabili.

In una porzione del Donbas e dal 2022 i russi hanno ucciso 4.025 civili ucraini

# Dodici anni di guerra

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**S**loviansk – Sul Donbas ucraino continuano a piovere bombe e droni russi. La maggior parte di quest'ultimi punta ai civili in fuga, impedendone l'evacuazione. Ieri mattina qui a Sloviansk un attacco russo mirato al centro abitato ha danneggiato ben venti edifici, ferito tre civili e distrutto altrettante automobili. Nella vicina Mykolaivka gli occupanti hanno bersagliato tre condomini e una villetta oltre a cinque edifici amministrativi e un pilone dell'energia elettrica, riducendoli a ruderi. A Bilenke – piccola frazione del distretto di Kramatorsk da cui già 10 mesi fa registravamo la portata d'un terrore russo che perseguita i locali – due civili sono rimasti gravemente feriti mentre provavano ad andarsene dalle macerie delle proprie case. Più a Sud, a Druzhkivka, l'esercito russo ha ostacolato lo sgombero d'altri civili ferendone brutalmente quattro. Sulla stessa direttrice, altre persone sono state travolte da uno sciame di droni russi mentre abbandonavano le loro case a Oleksiievo-Druzhkivka e Osykove. Altre ancora, nella fascia centrale del distretto di Novodonetsk. Con enormi difficoltà e riportando a loro volta ferite spesso gravi oltre ai danni ai veicoli, in totale gli evacuatori ucraini sono riusciti a trarre in salvo 370 persone di cui 72 erano bambini.

Si trattava tuttavia soltanto dell'ultimo record d'una serie lunga dodici anni, che ha visto gli occupanti russi prendere di mira altri 396 civili ucraini in fuga (di cui 47 erano bambini) l'altro ieri, 447 (36 bambini) il giorno prima ancora e così, a ritroso. Tutti dati ufficiali, resi noti dall'Amministrazione di Donetsk. Basti infatti sapere che solo negli ultimi quattro anni e senza contare i bagni di sangue che hanno provocato a Mariupol' e Volnovakha, il regime di Mosca ha ucciso in questa sola porzione del Donbas ben 4.025 civili ucraini, ferendone 9.291. Quasi certamente, la maggior parte erano russofoni. Statistiche documentate ogni giorno dalle autorità locali da quando, il 24 febbraio 2022, Putin dichiarò l'inevitabilità d'un'operazione militare speciale per venire a 'salvare' questa gente. Tant'è vero che ieri l'esercito russo non ha smesso di tartassare pullman e automobili in fuga, ferendo altri civili ucraini anche in zone più arretrate come Cherkasky. Le clip che nelle prossime ore metteremo a disposizione del canale YouTube di questo giornale (alcune sono già online) non necessitano d'ulteriori spiegazioni.

Come in buona parte del resto del Paese, nevica anche qui nel Donetsk pur essendo aprile inoltrato. Poco distante da Sloviansk, quando abbiamo sostato esausti per scaldarci con una bevanda calda, i *drone-detector* hanno iniziato a squillare. Da lì a poco ha preso a echeggiare anche l'allerta aerea: dunque alcuni dei quadricotteri che sorvolavano le nostre posizioni e-

rano da ricognizione, mentre altri erano certamente munizioni circuitanti. Uav russi diversi, ad alto potenziale esplosivo, hanno iniziato a farsi sentire in lontananza. Nell'abbatterli, la contraerea ucraina ha un'incisività ormai leggendaria e riconosciuta in tutto il mondo, non ultimo in Medio Oriente. Tuttavia, ciò non scongiura l'eventualità d'un evento esiziale per chi si trova nella traiettoria d'uno stormo di quei vettori di morte. Tanto che alcuni lapilli infuocati hanno finito per incendiare uno spiazzo non distante da noi. Per soffocare le fiamme, i militari ucraini sopraggiunti hanno adoperato perfino le proprie giacche tanto che, una volta soppresso il focolaio, gliene abbiamo donate delle nostre per non lasciarli al gelo. Fermare l'auto anche solo per operazioni rapide, da queste parti oggi può esser fatale. Infatti i *radar* son tornati a tintinnare ogni volta che qualcuno si fermava ad aiutarci.

Come ogni altra occasione in cui il regime sanguinario di Mosca ha accordato un 'cessate il fuoco', la cosiddetta 'tregua pasquale' s'inserisce precisamente in questo contesto e consiste nel pericolo d'ulteriori attentati a tappeto su tutta l'Ucraina di cui le autorità locali sono già state avvisate.

Dopo una lunghissima sequenza di stragi d'innocenti provocate dalle bombe russe in Ucraina nelle 24 ore precedenti, giovedì concludevamo su queste pagine un dispaccio da Nikopol' ricordando che – secondo i dati pubblicati il giorno prima da Lseg – nell'ultimo trimestre le importazioni di gas russo verso l'Ue sono aumentate del 17% rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 4,8 milioni di tonnellate. Di fronte a noi avevamo un autobus ucraino sventrato da un drone russo, brandelli sparsi di carne umana sull'asfalto e una pozza di sangue tanto grande da confluire ai marciapiedi d'entrambi i lati della strada. Poco prima di consegnare quest'ultimo nostro da Sloviansk, i colleghi di "Financial Times" ci hanno ricordato che «il 97% di tutte le merci provenienti dall'hub russo di Jamal' (uno dei più grandi e strategici impianti di produzione e liquefazione di gas al mondo, ndr) è destinato ai porti dell'Unione Europea». I motivi sarebbero due: il controllo iraniano dello Stretto di Hormuz originato dagli attacchi israelo-americani – che per reazione hanno comportato il danneggiamento delle infrastrutture attraverso cui fluiscono le forniture di Gnl dal Qatar – e le sanzioni che hanno reso più difficile il reindirizzamento delle merci russe verso l'Asia, rendendo di fatto il mercato europeo l'unica destinazione disponibile. A ottenerla la vista non è la caligine.



Dalle librerie russe spariti i libri sull'Iran

# Pericolo di rivolte contagiose

di Yuri Colombo

**M**osca – Circola su Internet una vecchia foto degli anni Novanta di un vagone della metropolitana di Mosca che mostra la stragrande maggioranza dei passeggeri intenta a leggere un libro. Chi la posta pretenderebbe di far credere che oggi i russi sono affamati lettori mentre (purtroppo, aggiungo io) non fanno altro che consultare i loro *smartphone* come in tutto il resto del mondo. Tuttavia un grano di verità in questo *post* propagandistico c'è: il russo delle grandi città ha un ottimo livello di istruzione e di cultura media che lo conduce a interessarsi dell'attualità e della storia.

Così è risultato vieppiù incredibile che il Cremlino, in questi giorni caotici, abbia trovato tempo e modo per far ritirare tutti i libri dai siti *online* e dalle librerie che forniscono una visione critica della storia contemporanea dell'Iran. Fra questi rientra sicuramente un'opera qualificata come "Tutto l'Iran. I paradossi della vita in un'autocrazia sotto le sanzioni", firmata dal giornalista e orientalista Nikita Smagin e che meriterebbe di essere letta in traduzione anche da chi non conosce il

russo. Il libro era stato pubblicato 'normalmente' per la prima volta nel 2024 dalla casa editrice Individuum, ma già l'anno scorso il Ministero della Giustizia aveva dichiarato Nikita Smagin "agente straniero". Ora, da qualche giorno, è scomparso dagli scaffali.

Scritto da un russo che ha vissuto per anni in Iran, il volume certamente non descrive questo Paese come il migliore dei mondi possibili (a differenza di quanto viene fatto sulla stampa più allineata), ma propone comunque una lettura e un'interpretazione complessa di una nazione e di un regime spesso difficili da decifrare. Eppure oggi al potere russo nulla sembra bastare in termini di censura e di controllo dell'opinione pubblica. Così quando qualche giorno dopo mi sono recato a "Dom Knigi" (la più grande libreria della capitale) e ho chiesto quali libri fossero disponibili sull'Iran, ho dovuto ricevere una laconica risposta da parte della commessa: «Abbiamo disponibili delle guide turistiche e qualche studio universitario della regione persiana». Nulla di più? Nulla di più. La mia domanda se la disponibilità di titoli sull'argomento fosse sempre stata tale negli ultimi mesi non ha ricevuto risposta. «L'improvvisa scomparsa di titoli sull'Iran potrebbe

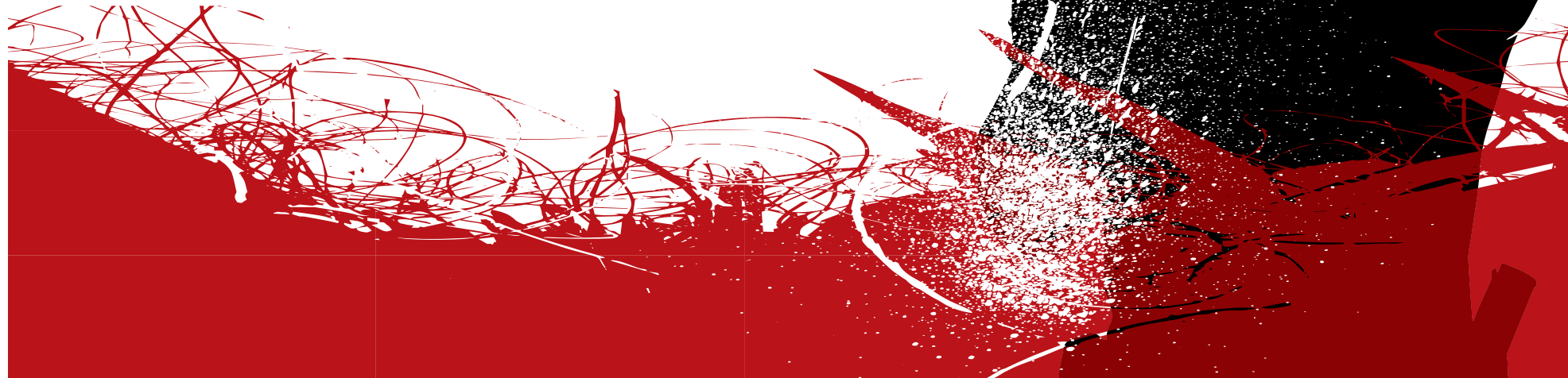
essere temporanea ed è sicuramente legata al momento politico attuale» mi racconta uno dei più importanti librai di Mosca, che preferisce restare anonimo. La pubblicazione e la produzione di libri in Russia, mi spiega, non può più essere controllata come nelle dittature del XX secolo e deve diventare sempre più selettiva.

Ovviamente dal 2022 non trovate più sugli scaffali libri di carattere scientifico o critico sulla storia dell'Ucraina (specialmente quella dall'indipendenza a oggi), mentre la traduzione di testi occidentali sulla situazione politica internazionale dopo l'invasione è stata implicitamente vietata (anche se non esiste una legge *ad hoc*). Ma la questione iraniana pone problemi aggiuntivi a Putin e alla sua corte. Negli ultimi anni e mesi l'Iran è stato attraversato da uno straordinario movimento democratico, liberale e femminista. In una parola, si teme che la Russia ne possa restare contagiata. Per questo non se ne deve leggere, non se ne deve sapere, oggi che la fiducia nella bontà dell'"Operazione militare speciale" torna a incrinarsi. Così, paradossalmente, anche la lettura di libri nel XXI secolo può tornare a essere un piccolo modo per opporsi in una società che dal di fuori appare opaca e mediocre.

Agguato a un diplomatico statunitense a Baghdad

# Tregua sempre più difficile

di Camillo Bosco



**M**ercoledì scorso un diplomatico statunitense di stanza a Baghdad è scampato a un agguato orchestrato dalle Forze di Mobilitazione Popolare, ovvero la coalizione delle milizie sciite filo-iraniane che operano in Iraq. Si tratta di un fronte ritenuto già terroristico dagli Stati Uniti, la cui normalizzazione da parte del governo iracheno dieci anni fa non ha aiutato a porlo sotto il controllo statale. Al contrario, i gruppi armati che lo compongono si sono tramutati in metastasi che hanno invaso sia la vita politica sia il settore securitario iracheni. E in occasione di questa Terza guerra del Golfo non hanno mancato di scatenarsi sotto l'impulso di Teheran, come per esempio la milizia Ashab al-Kahf ("I compagni della caverna") che ha ucciso un soldato francese nella base di Mala Qara nel Kurdistan iracheno. L'agguato al funzionario, fortunatamente risolto senza vittime, testimonia come l'Asse della Resistenza non abbia davvero posato le armi anche dopo la liberazione della giornalista statunitense Shelly Kittleson e la dichiarazione di cessate il fuoco: sono continuati anche i loro attacchi coi droni e la tensione rimane alta. Nonostante la tregua Arabia Saudita,

Kuwait e Kurdistan iracheno fino a ieri si sono trovati costretti a proteggere le loro infrastrutture energetiche e militari da velivoli a pilotaggio remoto che provenivano dall'Iraq invece che dall'Iran. Ad alimentare questo stato di tensione è anche la guerra che Israele sta continuando a muovere in Libano contro Hezbollah, con bombardamenti assai brutali. Il presidente statunitense Donald Trump ha dichiarato di essersi messo d'accordo con Benjamin Netanyahu affinché sia «più discreto» negli attacchi, ma poco dopo è stato smentito dallo stesso primo ministro israeliano. Suscitando così una dichiarazione assai dura del ministro pakistano della Difesa, con la quale ha augurato l'inferno per «chi ha creato questo Stato cancerogeno per liberarsi degli ebrei europei». Non la disposizione d'animo migliore per condurre le negoziazioni fra le parti ed ennesima prova che né i cessate il fuoco né le tregue possono essere l'equivalente di una pace vera e propria, dove i belligeranti cessano di percepirsi come tali. D'altra parte, che l'Iran si consideri ancora in guerra lo rivela anche il dettaglio che da 43 giorni (ovvero da quando sono iniziati gli attacchi israelo-statunitensi) il regime continua a impedire l'accesso a Internet a tutta la popolazione. Una misura decisa per il timore che l'opposizione approfittasse

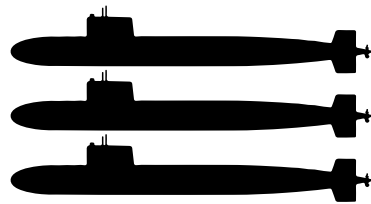
del caos per insorgere e che si è dimostrata efficace, sebbene il malcontento e il disagio dei cittadini stiano comunque ribollendo in maniera carsica. Quella che si svela in maniera aperta è invece l'evidente difficoltà di Trump nel gestire una trattativa che prevede questa mattina il primo incontro dal vivo a Islamabad. Mentre scriviamo Mohammad Bagher Ghalibaf, il rozzo *rais* del Majles ovvero il presidente dell'Assemblea consultiva islamica dell'Iran, continua infatti a ricordare sui *social* che una delle precondizioni per avviare le trattative è la fine degli scontri in Libano. Una prospettiva esclusa persino dal vicepresidente Usa James David Vance, mediatore noto come contrario alla guerra ma comunque allineato al *commander-in-chief*. Quanto ai temi più importanti, la denuclearizzazione dell'Iran e la libera circolazione nello Stretto di Hormuz, le posizioni di Washington e Teheran sembrano ancora distanti anni luce. Con i Paesi arabi del Golfo assolutamente contrari alla prospettiva di un controllo iraniano dello Stretto, dal cui progetto di 'privatizzazione' si è già sfilato l'Oman: il re Haytham bin Tariq Al Sa'id ha dichiarato che il suo Paese preferisce attenersi ai trattati storici già firmati, dimostrando una senso di responsabilità maggiore di molti altri Stati coinvolti in questa guerra.

Londra e alleati dispiegano navi per contrastare i sommergibili russi

# La deterrenza sottomarina

di Federico Mari

**D**urante una conferenza stampa, il segretario alla Difesa britannico John Healey ha rivolto un chiaro messaggio al Cremlino: «Vediamo cosa state facendo, monitoriamo le vostre attività nei pressi dei nostri cavi e oleodotti. Sappiate che qualsiasi tentativo di danneggiarli non sarà tollerato e avrà conseguenze gravi». Ai microfoni dei giornalisti l'esponente laburista ha annunciato il dispiegamento di navi militari per prevenire attacchi contro infrastrutture sottomarine nell'Atlantico settentrionale. Una decisione motivata da una scoperta effettuata a marzo, mentre l'attenzione degli attori internazionali si concentra sul Medio Oriente. Nelle scorse settimane imbarcazio-



ni e aerei britannici avevano rilevato l'ingresso in acque internazionali di un sottomarino a propulsione nucleare russo. Costantemente monitorato dalla Royal Navy, il sommergibile concentrava le sue attività in acque a Nord del Regno Unito, suscitando i sospetti del personale. Ben presto Londra ha appurato che la manovra costituiva un diversivo: altre imbarcazioni di superficie e subacquee - legate al Direttorato principale russo per la ricerca sottomarina (Gugi) - avevano lasciato la loro base a Olenya Guba, non distante dalla penisola di Kola.

Secondo Whitehall, l'obiettivo della missione era «svolgere attività illecite su infrastrutture critiche», compreso il monitoraggio di cavi in fibra ottica essenziali per le comunicazioni digitali. Con il supporto di alcuni Paesi alleati, tra cui la Norvegia, la Gran Bretagna ha avviato operazioni per dissuadere la Marina russa dall'intraprendere azioni ibride: la fregata "Hms St Albans" ha seguito il sommergibile, supportata dalla nave cisterna "Rfa Tidespring", da alcuni elicotteri AW101 "Merlin" e da aerei da pattugliamento marittimo P-8 "Poseidon" della Raf. Le imbarcazioni del Gugi sono state tracciate da boe *sonar*, dispositivi galleggianti che rilasciano sensori in grado di trasmettere dati acustici ai militari in superficie. Di fronte al dispiegamento tanto le navi quanto il sottomarino hanno invertito la rotta, decidendo di

tomare in acque amiche. La Marina britannica ha ugualmente deciso di mantenere le proprie imbarcazioni in uno stato di prontezza elevato, qualora Mosca dovesse tentare nuove azioni. Dal canto suo l'Ambasciata russa a Londra ha negato ogni coinvolgimento, sostenendo come le affermazioni di Healey fossero «impossibili da verificare». Non si tratta del primo incontro ravvicinato tra la Royal Navy e il Gugi: lo scorso novembre la nave spia russa "Yantar" si era spinta nei pressi delle acque del Regno Unito. L'imbarcazione era stata in seguito localizzata da una fregata e da alcuni velivoli da ricognizione della Raf, mentre uomini a bordo puntavano *laser* contro i piloti. L'accaduto ha spinto il locale Ministero della Difesa a intensificare ulteriormente il monitoraggio delle navi russe nel canale della Manica: le fregate

"Hms Somerset" e "Hms Mersey", supportate da alcuni elicotteri AW159 "Wildcat", hanno seguito questa settimana i movimenti del cacciatorpediniere "Severomorsk" e di altre imbarcazioni della Marina russa, che stavano scortando una petroliera sanzionata. Sebbene l'esecutivo guidato da Keir Starmer abbia autorizzato formalmente l'abbordaggio di navi della "flotta fantasma", potenziali azioni della Royal Navy sarebbero state fermate da Downing Street nel timore di violazioni del diritto internazionale. Una circostanza riportata dal quotidiano londinese "Telegraph" e che ha suscitato le critiche dei conservatori. Stando alla testata "The i Paper", il *cargo* trasportava un «carico di rilevanza militare» destinato alle Forze armate russe. Lo stesso Healey ha ammesso: «Possiamo fare di più».

Il governo è intervenuto per interrompere l'azione destabilizzatrice

# In Argentina cresce la falsificazione russa

di Costantino Pistilli

**I**l governo argentino ha revocato gli accrediti stampa per l'accesso alla Casa Rosada (e in alcuni casi anche al Parlamento) a diverse testate locali. Sono accusate di aver partecipato a una campagna di disinformazione riconducibile all'*intelligence* russa. Secondo un'analisi basata su documenti riservati ottenuti dal settimanale panafricano "The Continent" e condivisi con un consorzio internazionale di giornalisti investigativi, il gruppo avrebbe condotto un'operazione mediatica e politica in Argentina per screditare il governo di Javier Milei, allineato al blocco occidentale e sostenitore dell'Ucraina, posizione rafforzata anche dai rapporti con il presidente Volodymyr Zelensky e dal sostegno espresso alla sovranità di Kiev. Con il successivo cambio di postura degli Stati Uniti, l'operazione avrebbe progressivamente perso intensità fino a interrompersi.

I file – 76 documenti per oltre 1.400 pagine – descrivono nel dettaglio una struttura chiamata "La Compañía", attiva tra Africa e America Latina. Nel caso argentino, tra giugno e ottobre 2024 sarebbero stati pubblicati più di 250 contenuti tra articoli e commenti su oltre 20 testate digitali, per una spesa di almeno 283mila dollari. Molti testi risultavano anonimi o firmati da identità inesistenti o non verificabili, spesso costruite

con immagini prese da archivi *online* o create con l'intelligenza artificiale generativa. L'obiettivo era diffondere contenuti critici, accentuare tensioni interne e sostenere l'opposizione, inserendo temi reali in una narrazione manipolata. "La Compañía" offriva da 350 a 3.100 dollari per articolo e ulteriori fondi per raccolta dati, gestione dei contatti locali e coordinamento della diffusione.

Le testate coinvolte si sono difese sostenendo di aver pubblicato contenuti ricevuti da terzi senza conoscerne l'origine. E se l'Ambasciata russa in Argentina ha re-

spinto le accuse, definendole prive di prove e parte di una narrativa ostile a Mosca, il sindacato della stampa SiPreBA parla invece di un tentativo del governo di «silenziare il giornalismo critico». Tuttavia, un'altra indagine indipendente suggerisce un quadro più ampio che va oltre i *media* tradizionali e coinvolge anche l'ambiente digitale. E ci riporta in Argentina.

La piattaforma di *fact-checking* "Cazadores de Fake News" ha individuato una rete coordinata composta da circa 30 siti *web* e oltre 90 *account social* progettati

per apparire come *media* indipendenti ma utilizzati per diffondere contenuti favorevoli a Delcy Rodríguez, presidente *ad interim* del Venezuela. L'operazione, denominata "Hispan Online", segue la logica delle campagne *doppelgänger* (sosia) di disinformazione implementate da Mosca: i siti imitano identità, linguaggi e formati del giornalismo per sembrare credibili, replicando gli stessi contenuti con leggere variazioni. In circa un mese sono stati pubblicati oltre 11mila articoli, un volume che suggerisce l'uso di automazione o intelligenza artifi-

ciale. I contenuti venivano diffusi anche tramite video su YouTube, costruiti per simulare notiziari di diversi Paesi latinoamericani e rafforzare l'illusione di pluralità. Inoltre, i presentatori non erano *avatar*: l'indagine ha identificato 15 persone tra attori e doppiatori residenti in Argentina ingaggiati per registrare i video.

Le verifiche sui domini conducono a una società di comunicazione politica con sede a Buenos Aires, QSocial (o Qsn Big Data), ma non è stato possibile stabilire con certezza chi abbia ideato o finanziato l'operazione.



Divisioni, terrorismo e la condizione delle donne

## Misura della crisi in Camerun

di Tommaso Alessandro De Filippo

**L**o Stato centrafricano del Camerun è politicamente frammentato, con il livello dei diritti civili che varia drasticamente a seconda delle regioni. Nel Nord – a prevalenza musulmana – la combinazione di povertà, bassa scolarizzazione e tradizioni patriarcali espone le donne a matrimoni precoci, analfabetismo e limitato accesso alla salute riproduttiva. Al contrario, nelle aree meridionali è più diffusa l'istruzione femminile mentre in quelle rurali le proprietà terriere sono ancora detenibili esclusivamente dagli uomini, poiché i diritti fondiari seguono linee di discendenza maschili. Le donne non hanno autonomia a causa della dipendenza economica strutturale cui sono soggette.

A destabilizzarne la condizione è pure il conflitto tra forze governative francofone e separatisti anglofoni, che dal 2016 interessa Nord-Ovest e Sud-Ovest del Paese: ha prodotto migliaia di sfollati, erosi i servizi sanitari e accentuato il ricorso alle violenze sessuali quale strumento d'intimidazione e controllo territoriale. La chiusura forzata delle scuole femminili, decisa dai separatisti, ha aumentato già dall'età pre-ado-

scenziale il rischio che si verifichino matrimoni forzati o venga imposto il lavoro domestico precoce. Inoltre, nel Nord la presenza del terrorismo di Boko Haram comporta per le donne un duplice pericolo: rischiano il rapimento da parte dei miliziani o di venir arbitrariamente detenute per decisione delle autorità, causa il sospetto che si adeguino ai criteri illegali stabiliti dai fondamentalisti.

Se quest'ultimi rappresentano un fattore di destabilizzazione, l'istituzione nazionale camerunense non migliora lo scenario: la lunga presidenza di Paul Biya – 93enne, in carica dal 1982 e accusato dall'opposizione e dalla comunità internazionale di aver ripetutamente manipolato lo svolgimento delle elezioni – ha consolidato un sistema di potere centralizzato dove gli spazi governativi con al vertice le donne restano minimi. Nonostante l'esistenza di quote di genere e programmi politici dedicati, l'approdo femminile ai centri decisionali è limitato.

Questa dinamica si riflette sul piano economico: oltre il 70% delle donne lavora nei settori dell'agricoltura, del piccolo commercio e in microimprese familiari, senza tutele né accesso a reti finanziarie strutturate. Le fluttuazioni dei mercati agricoli, l'insicurezza lungo il confine con la Nigeria e la corruzio-

ne negli scambi transfrontalieri compromettono l'economia, precludendo l'attuazione della parità di genere.

Nel comparto sanitario il tasso di mortalità materna resta elevato – soprattutto nelle regioni settentrionali o in aree colpite da conflitti sociali, dove sfiora il 5% – mentre le organizzazioni non governative incontrano ostacoli legati a burocrazia e diffidenza verso il loro operato. Inoltre, il limitato numero di ospedali, gli elevati costi e la carenza di personale complicano l'accesso ai servizi essenziali.

Nonostante un simile scenario, le donne camerunensi provano a modificare lo *status quo* grazie all'aiuto di associazioni che promuovono l'alfabetizzazione, forniscono sostegno psicologico alle vittime di violenza, monitorano la condizione dei diritti umani e l'avanzamento dei programmi economici comunitari. Anche la diaspora femminile svolge un ruolo determinante: attraverso piattaforme digitali e campagne transnazionali, denuncia violazioni e richiama l'attenzione globale sulle dinamiche interne al Paese. La difficile condizione femminile rappresenta il termometro della crisi politica del Camerun e l'esiguo livello del progresso sociale in uno Stato pur determinante per il Continente africano.

Trasporti pubblici cari e insufficienti causano povertà sociale

# Il lusso di spostarsi

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**M**uoversi in Italia sta diventando sempre più difficile. Non solo per la carenza di collegamenti in alcune aree, ma soprattutto per l'aumento dei costi legati alla mobilità, che pesa in modo crescente sui bilanci familiari. È il fenomeno della "transport poverty", la povertà dei trasporti, una forma di vulnerabilità sociale ancora poco conosciuta ma sempre più diffusa, che oggi riguarda oltre 7 milioni di persone. Il dato emerge dal primo "Green Paper" elaborato dal "Transport Poverty Lab": circa 7,3 milioni di cittadini vivono in territori dove il trasporto pubblico è insufficiente, mentre 1,2 milioni di famiglie si trovano in una condizione ancora più critica, in cui alle difficoltà economiche si sommano spese di mobilità particolarmente elevate. La povertà dei trasporti si manifesta proprio in questa doppia dimensione: da una parte l'incapacità di sostenere i costi per spostarsi, dall'altra la mancanza di alternative adeguate per raggiungere lavoro, scuole e servizi essenziali. Le conseguenze sono profonde e incidono direttamente sulle opportunità individuali. Senza accesso a una mobilità efficiente si riduce la possibilità di lavorare, studiare e partecipare pienamente alla vita sociale. In questo senso la mobilità non è soltanto una questione infra-



strutturale, ma un vero fattore di inclusione o esclusione. Il quadro italiano è segnato da un forte divario territoriale. La media nazionale dell'offerta di trasporto pubblico è di circa 4.623 post-chilometro per abitante, ma nelle grandi città il dato cresce in modo significativo: a Milano supera i 16mila. Al contrario, in alcune aree del Sud scende sotto i 200, evidenziando una rete molto più fragile. Le differenze emergono anche a livello regionale: in Calabria oltre il 10% delle famiglie è in condizione di vulnerabilità, mentre in Trentino-Alto Adige la quota resta sotto il 2%. Questa frattura geografica s'intreccia con fatto-

ri economici più ampi. In un Paese in cui oltre 5,8 milioni di persone vivono già in condizioni di povertà assoluta, il costo della mobilità rischia di amplificare ulteriormente le disuguaglianze. Per molte famiglie possedere un'auto o sostenere le spese del trasporto pubblico rappresenta una voce sempre più difficile da gestire. Il fenomeno non riguarda solo l'Italia. A livello europeo, oltre 25 milioni di persone non possono permettersi un'automobile e più di 10 milioni non riescono a sostenere i costi del trasporto pubblico. La cosiddetta "transport poverty" è ormai riconosciuta come una delle sfide centrali nella transizione ver-

so modelli di mobilità più sostenibili. Proprio in questa direzione si muovono le politiche europee, che puntano a rendere la transizione ecologica più equa. Tra le misure allo studio – e in parte già avviate – ci sono incentivi per l'acquisto o il leasing di veicoli a zero emissioni, investimenti nelle infrastrutture di ricarica, potenziamento del trasporto pubblico e sviluppo della micromobilità. L'obiettivo è evitare che il passaggio a sistemi più sostenibili penalizzi ulteriormente le fasce più vulnerabili. Le previsioni indicano che il tema diventerà ancora più centrale nei prossimi anni. L'aumento dei costi energetici e la necessità di ri-

dure le emissioni potrebbero rendere la mobilità tradizionale sempre meno accessibile, mentre la domanda di soluzioni alternative è destinata a crescere. Senza interventi strutturali, il rischio è quello di ampliare ulteriormente il divario fra chi può muoversi liberamente e chi invece resta escluso. Affrontare la povertà dei trasporti significa quindi ripensare il sistema nel suo complesso: non solo migliorare le infrastrutture, ma garantire accessibilità economica, equità territoriale e sostenibilità ambientale. In gioco non c'è soltanto la possibilità di spostarsi, ma la qualità della vita e la coesione sociale del Paese.

Immobili non occupati specialmente al Sud

# Case vuote parte del problema

di Giampiero Cinelli

**I**n Italia avere una casa sta diventando sempre più un privilegio. Lo si evince anche dal rapporto Today Abitazioni dell'Istat, che sottolinea non soltanto i motivi già noti ma anche un fenomeno peculiare: quello delle case vuote. Quasi un'abitazione su tre risulta non occupata (il dato in realtà comprende anche le abitazioni occupate abusivamente, lo 0,15% sul totale). Il vero problema è che il patrimonio esistente risulta in buona parte vuoto e nemmeno facilmente abitabile. La tempesta perfetta avviene se a questo aggiungiamo l'attuale peso economico della casa sui redditi. Le inefficienze non sono nate ieri. Negli ultimi quindici anni la media delle abitazioni autorizzate in Italia è stata di 40-60mila l'anno: a Roma la domanda sociale stimata è di 9-12mila abitazioni l'anno, a Milano di 8-14mila considerando l'area metropolitana. Su un totale



di 35.271.829 abitazioni, ne risultano 9.581.772 senza un occupante fisso. La maggior parte si trova nel Sud Italia e poi nel Nord-Ovest (a seguire Nord-Est, Centro e Isole). Si tratta di case vuote e vecchie: il 54,1% delle abitazioni non occupate è stato infatti costruito tra il 1961 e il 2000. Numeri che derivano da report realizzati attraverso una strategia censuaria: il numero di abitazioni occupate e non occupate è ricavato confrontando gli

immobili registrati nelle visure catastali con il numero delle famiglie rilevate attraverso il Censimento 2011-2021. Una delle ricerche si è svolta a Reggio Emilia tra il 2023 e il 2024, coinvolgendo fondazioni, associazioni di proprietari e rappresentanze degli inquilini. Tramite focus group e questionari, è stata elaborata una fotografia degli immobili inutilizzati in città. Dal lavoro emerge il profilo del proprietario di

un alloggio lasciato sfitto: prevalentemente uomo, tra i 55 e i 64 anni, lavoratore dipendente con contratto stabile. Oltre il 40% dei partecipanti al sondaggio possiede almeno una laurea triennale e punta a valorizzare il proprio immobile. La maggior parte dei proprietari detiene un unico appartamento e il 48% lo ha ereditato. Più di un immobile su cinque risulta vuoto da oltre tre anni. Le ragioni per cui si sceglie di non affittarlo sono riconducibili principalmente alla burocrazia (percepita come eccessivamente macchinosa), ai rischi connessi alla gestione locativa e alle difficoltà nel trovare un accordo tra più coinquilini. L'analisi condotta dalla società di ricerca Avanzi e dal Politecnico di Milano rivela invece che a Bologna gli alloggi disponibili oscillano tra le 13.511 e le 15.317 unità, su un patrimonio totale di oltre 230mila. Ottenere dati precisi resta comunque complicato, a causa

della difficile armonizzazione tra le diverse fonti. Sul fronte pubblico, la risposta è insufficiente: l'edilizia residenziale copre una quota minima del fabbisogno e presenta lunghe liste d'attesa. A questo si aggiunge il paradosso di alloggi inutilizzati per mancanza di manutenzione. Anche l'edilizia sociale, pensata come soluzione intermedia, resta limitata e incapace di compensare il vuoto lasciato dal ridimensionamento dell'intervento pubblico. Per questo motivo la Commissione europea ha avviato un piano per gli alloggi accessibili, con l'obiettivo di aumentare l'offerta abitativa, sostenere la costruzione e la ristrutturazione degli edifici e migliorare l'efficienza energetica delle case. Fra gli interventi previsti vi sono la necessità di investimenti pubblici e privati più consistenti, la semplificazione delle procedure, il rafforzamento dell'edilizia sociale e una regolamentazione degli affitti brevi.

Benvenuti in campagna di Giambattista Avellino

# Verde miraggio e desiderio di fuga

di Edoardo Iacolucci



**I**l desiderio di fuga come un verde miraggio. La natura come promessa di redenzione e, allo stesso tempo, come ironica trappola. Nella vita urbana il cemento può smettere di essere una strada e diventa una grigia pressione. È da questa crepa nell'asfalto che parte "Benvenuti in campagna", nuovo film del regista Giambattista Avellino (in uscita il 16 aprile).

Il ricercatore precario Gerry Fontana, la vigilella Ilaria (intrappolata nel traffico e nelle routine) e il loro giovane figlio Giulio, sospeso tra adolescenza e scoperta, sono una famiglia che ha esaurito l'ossigeno della città. Il loro bilocale sembra restringersi mentre le relazioni si fanno sempre più stanche e svuotate. La scelta di trasferirsi in campagna appare allora come un atto salvifico e un ritorno a una dimensione più autentica. Ma è proprio qui che la trama, sceneggiata da Michele Abatantuono e Lara Prando, rovescia le aspettative: più che accoglierli, la natura resiste. Tra raccolti fallimentari, insetti invasivi e goffi tentativi di reinventarsi, i Fontana scoprono che il caos non è una prerogativa urbana, ma una condizione ubiqua e universale.

Giambattista Avellino gioca con questa tensione, firmando una commedia che si muove fra sogno bucolico e disincan-

to quotidiano. Costruisce una messa in scena che oscilla fra realismo e caricatura. Il casale a Campagnano di Roma, cuore dell'opera, è il simbolo concreto del sogno: affascinante ma indomabile, come fosse un personaggio autonomo. La fotografia insiste su spazi aperti che però non liberano realmente e creano un interessante cortocircuito visivo. In questo senso la campagna è volutamente deformata – una parodia del mito green – e la scelta registica funziona quando abbraccia completamente questa dimensione grottesca.

Il film sembra uscire direttamente dalla celebre canzone di Toto Cutugno del 1995: "Voglio andare a vivere in campagna" con «la rugiada che mi bagna», ma «vivo qui in città» e «in questo traffico bestiale, la solitudine ti assale e ti butta giù». Il tono richiama le commedie italiane contemporanee. C'è un'eco lontana di "Caterina va in città" di Virzì, ma tematicamente rovesciata. Qui non sembra esserci una vera trasformazione, ma una lenta presa di coscienza che la fuga non risolve, al limite sposta il problema.

Narrativamente, alcune scene risultano un po' caricate, come se cercassero la risata con un leggero anticipo o ritardo. Il tempo comico sembra slittare impercettibilmente, togliendo forza a momenti che avrebbero potuto essere più memorabi-

li. Curiosa anche la presenza della Panda, l'auto familiare, inquadrata con tale cura da sembrare quasi un elemento pubblicitario: un dettaglio che evidenzia la costruzione leggermente meccanica di alcune scene.

La visione resta tuttavia piacevole per tutta la durata (90 minuti circa) del film: il cast – da Giulia Bevilacqua a Maurizio Lastrico, fino ai comprimari come gli ottimi Andrea Pennacchi, Giorgio Colangeli e Luca Ravenna – offre personaggi credibili e simpatici, capaci di sostenere l'intero svolgimento degli eventi. La durata contenuta aiuta a mantenere il film scorrevole, evitando eccessi, ma non basta a colmare una prevedibilità di fondo. Il finale in particolare lascia un retrogusto di irresoluzione. In questa divertente imperfezione si annida però il senso ultimo dell'opera.

"Benvenuti in campagna" suggerisce, senza dichiararlo apertamente, che non esiste un luogo capace di salvarci definitivamente. Né città né campagna: solo la capacità di accettare l'imprevisto, di ridere delle proprie illusioni, di abitare il disordine della vita con un pizzico di leggerezza. Qui lo spettatore è chiamato a entrare davvero nel film. Per riconoscersi, tra una disavventura e l'altra, in quella fragile e universale voglia di ricominciare sempre da capo.

## Nuovo album per l'ex Beatles

# La lunga strada di Ringo Starr

di Alberto Fraccacreta

**N**on bastava il recente annuncio di Paul McCartney. Anche il collega e amico di una vita Ringo Starr sale in pista con un nuovissimo progetto discografico. Ecco quindi "Long Long Road", il suo 22esimo album in studio, che sarà pubblicato il 24 aprile da Universal Music Enterprises. A quasi 86 anni (li compirà il prossimo 7 luglio), l'ex Beatles continua a esplorare il granuloso territorio del country e della musica roots americana, un percorso iniziato con "Beaucoups of Blues" (1970) e proseguito con "Look Up" (2025), il suo precedente disco anch'esso prodotto da T Bone Burnett.

"Long Long Road" – composto da dieci canzoni – è stato registrato tra Nashville e Los Angeles, e include contributi di artisti di rilievo come Sheryl Crow, Billy Strings,

St. Vincent. Il primo singolo estratto è "It's Been Too Long", rilasciato il 3 marzo scorso. Scritto da T Bone Burnett e Daniel Tashian, mescola chitarre twang e le backing vocals di Molly Tuttle e Sarah Jarosz. Parla di un momento prolungato di separazione, distrazione e disconnessione: con sé stessi, con gli altri, con il mondo. L'insistenza sul trascorrere inesorabile del tempo suggerisce una maggiore consapevolezza del vivere e di quanto sia importante riappropriarsi di istanti autentici. Qualche giorno dopo è apparsa anche una versione inedita di "Choose Love", rivisitazione di un brano già uscito nell'omonimo disco solista di Starr del 2005, impreziosita dalla partecipazione di St. Vincent.

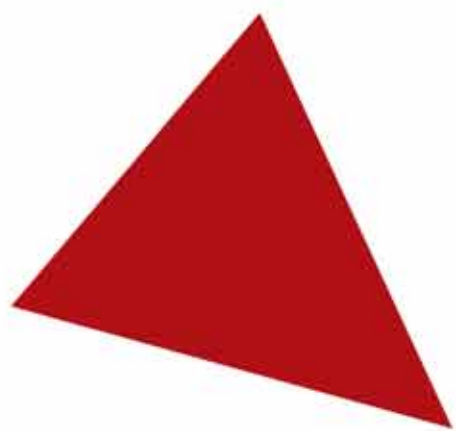
Il titolo del nuovo album riflette metaforicamente il lungo viaggio artistico e personale di Starr, una figura che ha attraversato sette decenni di storia della musica. E quest'ultimo lavoro conferma la sua naturale inclina-

zione verso un mosaico di influenze differenti, annidate nel cuore dell'America rurale. Il cantautore e batterista di Liverpool ha rivelato in un'intervista come il progetto sia venuto fuori «quasi per caso»: «Sai, mi piace dire "A volte faccio le mosse giuste" e una delle mosse giuste è stata quella di collaborare con T Bone sia per l'ultimo album sia per questo... Abbiamo iniziato con "Look Up" ed è stata un'esperienza così bella. E mi sono divertito ad ascoltarlo. Voglio dire, sono davvero fortunato che lui sia nella mia vita in questo momento».

E poi, a proposito delle sonorità à la Carl Perkins: «Avevo già registrato due canzoni di Carl Perkins con i Beatles, ma sia T Bone che io ne volevamo una in questo disco. Così lui ha trovato "I Don't See Me in Your Eyes Anymore", un bellissimo brano che non avevo mai sentito prima».

T Bone ha invece sottolineato come abbia sempre tenuto in grande considerazione la

capacità di suonare e di cantare di Ringo, snocciolando un aneddoto divertente: «Una sera, mentre eravamo insieme a una lettura di poesie, mi ha proposto di scrivergli una canzone. Così gliene ho composta una in stile Gene Autry, perché ho sempre considerato Ringo un artista texano: il suo modo di suonare mi ricordava la musica del Texas. Ringo Starr è un artista di altissimo livello e volevo circondarlo di questi giovani maestri, apportando un po' di quella straordinaria energia giovanile che si respira a Nashville». Il precedente album dell'ex batterista dei Beatles ("Look Up") ha avuto un successo clamoroso: negli Stati Uniti è entrato nella Top 10 di "Billboard" dei migliori album venduti di tutti i generi, mentre nel Regno Unito è finito addirittura al primo posto fra i dischi country. C'è da aspettarsi simili consensi con questo nuovo "Long Long Road". «È passato troppo tempo / da quando abbiamo sentito risuonare il cielo».



**Vittorio Pezzuto**

# APPLAUSI E SPUTI

**Le due vite di Enzo Tortora**



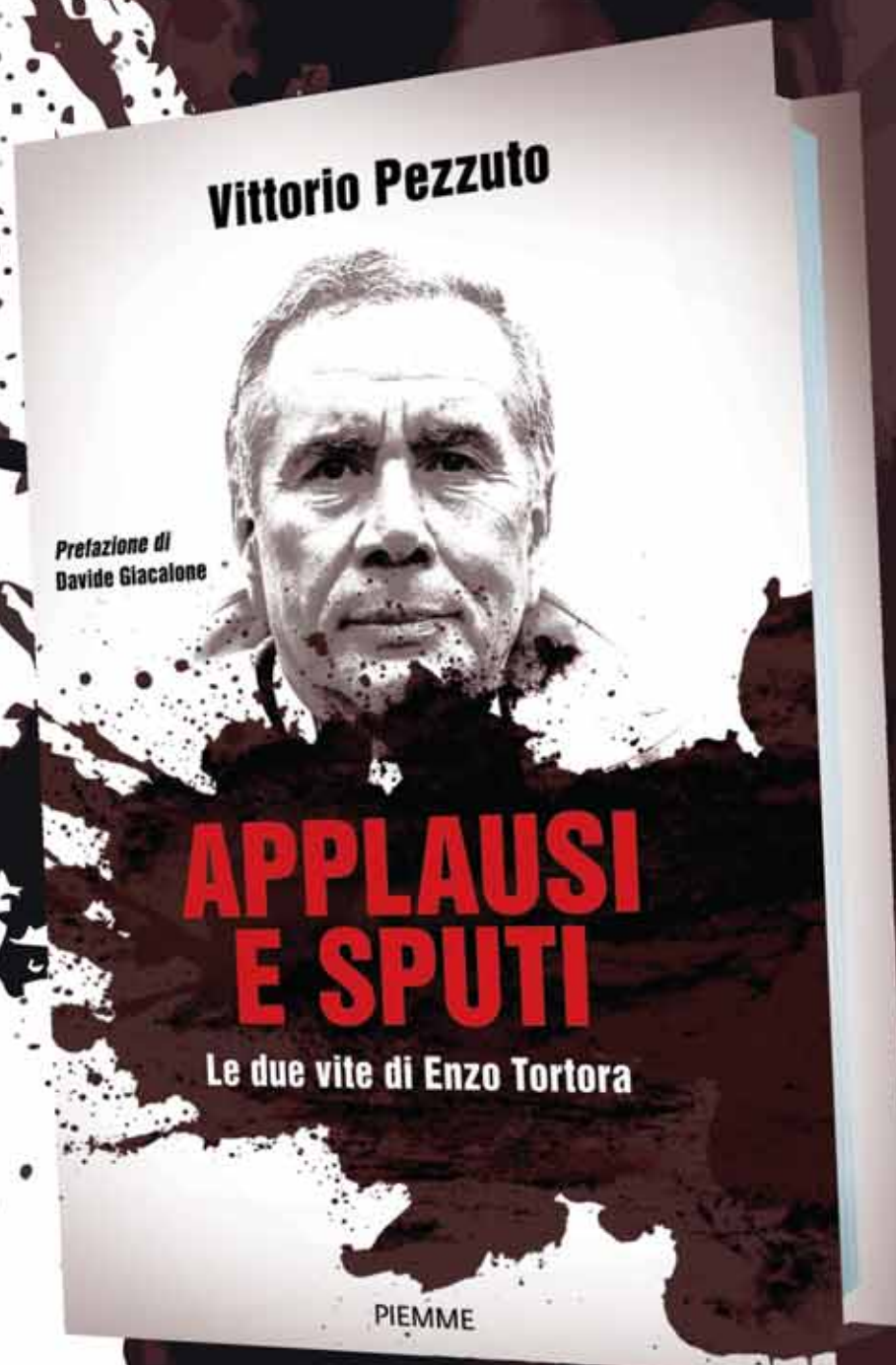
«Sono certo che questo è il primo libro che racconta Tortora. Raccontare Tortora, come chiunque, testimonia due cose: un dato oggettivo e un soggetto (chi lo scrive, la sua interpretazione e la sua lettura). E sono certo che la lettura che Vittorio dà a questa storia è quella che più ne rispetta le verità e restituisce i connotati a Enzo Tortora»

**Marco Pannella**



«È tra le migliori biografie che abbia mai letto in assoluto. Qualcosa che forse dovrebbero leggere e rileggere colleghi, avvocati, magistrati, cittadini e scolari che credono di sapere e invece non sanno, credono di ricordare e invece non ricordano, credono che ogni tanto succeda qualcosa, nel mondo della malagiustizia italiana, e invece è già successo tutto: ma di più»

**Filippo Facci**



Scoperto un nuovo dinosauro predatore

# Colossale airone con la cresta

di Francesco Gottardi



**È** stato come seguire un sentiero scolpito fra le dune e dunque continuamente mutevole. Ma al termine di un viaggio-miraggio lungo settant'anni, la meta scoperta ha i contorni di un Eldorado della Preistoria: nella fattispecie taglienti e affusolati, con una strana protuberanza a forma di scimitarra. Qualcosa di mai visto prima fra i paleontologi. A tal punto che il *team* di ricercatori protagonisti ha ribattezzato la nuova specie *Spinosaurus mirabilis*. Ciò stupefacente come il suo aspetto da cine-teca: coda possente, ampia cresta dorsale semicircolare, fauci da cocodrillo e cornetto frontale di pura valenza estetica (si ipotizza che servisse come segnale per l'accoppiamento). Un predatore di frontiera del suo tempo – 95 milioni di anni fa, nel tardo Cretaceo – fra mare e terra, come una sorta di 'airone infernale': sia per proporzioni ossee sia per ruolo all'interno dell'ecosistema era infatti comparabile agli ardeidi odierni, ma su scala mostruosamente più grande e in cima alla catena alimentare. Da autentico *T. rex* delle lagune, battendo per dimensioni – di circa due metri – perfino il re dei dinosauri. Il ritrovamento di questi fossili, una buona serie di frammenti della zona cranica e mascellare, ha un inestimabile valore scientifico. Ma prima di entrare nei dettagli vale la pena ripercorrere la romanzesca vicenda che ha portato a dissotterrarli. Tutto risale ai primi anni Cinquanta, quando un geologo francese (tale Hugues Faure) scrisse un fitto diario delle sue avventure nel Sahara centrale: in una di quelle pagine menzionava di aver individuato il dente di un carnivoro del Paleozoico. Non allegò foto né prove. Eppure fornì delle coordinate abbastanza precise – in una remota regione desertica del Niger – da poter essere seguite anche a distanza di decenni. Serviva soltanto il visionario che le prendesse sul serio.

Paul Sereno, paleontologo dell'Università di Chicago ed esploratore del National Geographic, si è messo su quelle tracce a partire dal 2018. Gli ci sono voluti diversi sopralluoghi, avventure dense di imprevisti, la dritta di qualche guida *tuareg* locale e una buona dose di fortuna professionale (nessuno aveva più setacciato quelle lande desolate e rimescolate dalla sabbia). «È stata la spedizione del secolo, senza mezzi termini». Alla fine il tesoro sepolto ha ripagato tutti gli sforzi.

I resti di spinosauro sono già di per sé una rarità presso gli esperti: scovare elementi sufficienti ad annunciare l'esistenza di una nuova specie, in grado di fare luce su quell'intera famiglia di teropodi, rappresenta una miniera di informazioni interconnesse a tutti i grandi carnivori preistorici (i risultati della scoperta sono stati pubblicati su "Science"). Gli Spinosauridi emersero nel Giurassico con caratteristiche terrestri, soltanto occasionalmente dediti alla caccia in ambienti fluviali. Poi nel Cretaceo si affermarono gradualmente come superpredatori costieri, fino a pattugliare le rive dell'allora neonato Oceano Atlantico.

*Spinosaurus mirabilis* rappresenta un essenziale anello intermedio di questa transizione: è la prima volta che un esemplare del suo genere è stato trovato così isolato nell'entroterra, a centinaia di chilometri dal mare anche rispetto alla geografia dell'epoca. Al contempo però doveva terrorizzare le paludi e i delta dei fiumi, visto che la sua morfologia mandibolare non lascia spazio a dubbi riguardo a un'alimentazione prevalentemente ittica. Con tanto di 'trappola per i pesci', grazie a file di denti aguzzi e seghettati (in questo ricordava gaviali e cocodrilli). E poi quella fisionomia da chimera, tanto bizzarra da rendere questo spinosauro – la replica del suo teschio è già in mostra a Chicago, «per ispirare i bambini a non smettere di scavare» – un'immediata celebrità da museo. Anzi, una *rockstar ante litteram*. Parola di paleontologi: «Con quella cresta lì assomigliava a Elvis». Ruggito incluso.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Senza cittadinanza

## Governo del Sud

Veneto, Liguria, Piemonte e Lombardia – hanno ricevuto l'approvazione dalla Conferenza unificata tra Stato, Regioni ed enti locali. Il centrodestra va dunque avanti, pur sapendo che al Sud ci sono suoi presidenti di regione (per esempio Roberto Occhiuto) che si sono espressi negativamente nei confronti della riforma autonomistica. In questo caso il voto dei meridionali sarà non una ma due volte decisivo: rispetto al governo e rispetto a sé stessi.

Non si può nascondere che la logica del regionalismo più accentuato, approvato secondo i rilievi della Corte costituzionale, si basa su una richiesta da parte dell'istituto regionale di avere più responsabilità per aumentare la capacità di autogoverno. Almeno sul piano teorico, si tratta di una logica che è esattamente opposta a quella che ha interessato finora le regioni meridionali, che hanno sempre avuto la principale preoccupazione di accordare consenso e assistenza, voti e spesa. È su questa logica, sicuramente non esaltante, che si è fatta gran parte della storia repubblicana e si sono fatti e disfatti governi. Ma da molto tempo, sia per fattori storici sia per motivi di bilancio, questa logica non sopravvive più il governo del Mezzogiorno, che così si trova davanti a una scelta precisa: centralismo o regionalismo. La terza possibilità,

ossia lasciare tutto com'è con un regionalismo centralizzato che ha causato una sorta di nuovo feudalesimo – come ebbe a definirlo Carlo Trigilia, dunque non un uomo di centrodestra – non è data perché è proprio ciò che non è più sostenibile.

L'altro giorno Giorgia Meloni, difendendo in Parlamento il lavoro del suo governo, ha liberato il campo dall'equivoco del voto anticipato – che, peraltro, non compete a lei ma al capo dello Stato – e prendendo il toro per le corna ha fatto capire che si andrà avanti fino al termine naturale della legislatura. Le corna sono però ben aguzze e possono far male, soprattutto se non si ha l'accortezza di puntare sul problema più che sul tempo. L'esperienza dice che il centrosinistra non si fa scrupoli a opporsi in concreto a riforme che condivide in astratto. Da qui non si passa. Non resta altro da fare che parlare con chiarezza non al Sud imperonale ma alle classi dirigenti meridionali – lì dove ci sono interessi, abitudini, tradizioni, clientele – per illustrare un cambiamento che non attiene soltanto all'istituto regionale ma al debito pubblico nazionale, che non può più essere usato per generare una politica nazionale e un reddito senza cittadinanza. Questo specifico problema sta dinanzi tanto al Mezzogiorno quanto al centrodestra. Chi lo aggira perde.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Trump nello Stretto

## Accordi e Libano

Basterebbe aver letto le richieste iraniane sullo Stretto di Hormuz per accorgersi che il lavoro diplomatico per un'intesa deve ancora incominciare, visto che le richieste di Teheran sono molto distanti dalle condizioni degli americani. Per questo quando Trump dice su Hormuz «Non era l'accordo che abbiamo», oltre a dar l'impressione di non aver letto i dieci punti omette di sottolineare che sullo Stretto (come su molti altri aspetti) un'intesa fra Usa e Teheran ancora non esiste (e chissà se verrà trovata nei colloqui in Pakistan).

In questo gioco di chiacchiere apocrife, la cui confusione è accresciuta dalle continue dichiarazioni sia di Trump che degli iraniani, il presidente Usa si trova a fa-

re i conti pure con la questione Libano e con la guerra che Israele non vuole interrompere. Nei giorni scorsi dalla Casa Bianca Trump ha chiesto al primo ministro israeliano Netanyahu di ridurre gli attacchi in Libano. Da Israele hanno risposto dicendo di aver «accettato di essere un *partner* collaborativo». Il punto, anche qui, è sul significato delle parole: quanto collaborativo? Ieri il capo di Stato Maggiore delle Forze di difesa israeliane, Eyal Zamir, ha affermato che nel Libano meridionale «l'Idf è in stato di guerra, non siamo in cessate il fuoco, continuiamo a combattere qui in questo settore, che è il nostro principale settore di combattimento». Uno spirito collaborativo... apocrifo.



# GM

## Gustavo Modena

In molte città italiane si trova una via che porta il suo nome e nella passeggiata romana del Pincio ci si può imbattere nel suo busto. Eppure sono pochi gli italiani che saprebbero risalire alla sua storia. Qualche indizio più preciso lo forniscono i teatri a lui intitolati a Genova e Palmanova (Udine). Nato a Venezia nel 1803, Gustavo Modena è stato infatti un attore. Ma un attore molto particolare.

Figlio d'arte (entrambi i genitori calcavano le scene), debuttò sul palcoscenico a ventuno anni recitando in "Saul", tragedia scritta da Vittorio Alfieri. Poiché i suoi avevano voluto che studiasse, si era all'epoca già laureato in Giurisprudenza a Bologna. Ma la vita forense non faceva per lui e preferì il teatro, divenendo un interprete assai influente proprio per il suo modo di recitare senza enfasi, in modo colloquiale. Allora si scrisse che la sua era una recitazione 'parlata'. Metteva in scena i testi, naturalmente, ma li sceglieva in modo che avessero un significato e lasciassero un messaggio che andasse al di là dello spettacolo. Diceva che il teatro lo si deve ascoltare, ma deve pure far pensare. Aveva una vocazione all'istruzione, al miglioramento delle condizioni culturali di chi decideva di assistere a una sua rappresentazione.

Proprio per questo, nonostante il notevole successo che lo accompagnò, non rinunciò mai all'altra vocazione, che 'altra' forse non era: la politica. Nello stesso anno in cui si era laureato (1821) aveva preso parte agli scontri d'ispirazione risorgimentale, rimanendo gravemente ferito dalla polizia. Dieci anni dopo aderì alla Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, svolgendo un'intensa attività divulgativa e di propaganda, anche a margine dei suoi spettacoli. In breve fu individuato come un sovversivo e costretto alla fuga. Si recò prima in Svizzera, poi in Belgio e infine a Londra.

La vita londinese fu per lui molto dura, avendo perso le sue fonti di reddito ed essendo costretto ai lavori più umili. Ma fu comunque fertile di contatti fra i patrioti fuoriusciti e promettente in vista di un rientro in Italia. Nel frattempo ebbe l'idea di organizzare a Londra delle letture di Dante Alighieri: la "Divina Commedia" gli diede in questo modo la possibilità di esercitare il suo fascino magnetico di attore senza dovere adottare dei testi in inglese. Fu un successo, che si tradusse anche in attenzione per la causa di quegli italiani costretti a vivere di poco e niente, così lontani da casa loro.

Nel 1839 decise il ritorno nel Lombardo-Veneto, creò una compagnia teatrale e riprese a girare con gli spettacoli in tutte le città dove poteva esibirsi senza essere immediatamente arrestato. Sette anni di recite che furono altrettanti anni di contatti con le cellule insurrezionali, anche all'ombra delle logge massoniche. Di cui era parte. A Genova animò la prima stagione del Teatro Colombo, il che spiega l'intestazione della piazza antistante e quella successiva del teatro stesso.

Così arrivò al periodo delle rivolte, culminate nel 1848-1849. Non si gettò nella mischia perché da quella mischia non era mai uscito, combattendo per l'idea di un'Italia che fosse finalmente unita e libera. Dopo le delusioni e le sconfitte si ritirò in Piemonte, dove morì il 20 febbraio 1861. Il 17 marzo successivo il Parlamento di Torino proclamò la nascita del Regno d'Italia. Un'Italia ancora monca, che dovette attendere il 1866 per il Veneto di Modena e il 1870 per la Capitale: Roma.

Lui aveva dato il suo importante contributo, sostenendo che «l'arte per l'arte sola è cosa vuota di senso e precipuo scopo del teatro è l'aprire gli occhi ai ciechi, estirpando pregiudizi e superstizioni».

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ